



POESIA E USTIONE

di *Lucianna Argentino*

(tratto dal sito Lietocolle)



**"Voi siete il sale della terra;
ma se il sale perdesse il sapore con
che cosa lo si potrà render salato"
(Mt. 5,13-14)**

*E' d'altra specie
e sente in fiamme lente
ardere lo squarcio
sente il costato aperto
e sano l'osso
a pestare la vita
nel mortaio dei sensi.*

Ustione è la vita. Non quando nasci, ma quando ti accorgi di essere vivo; quando vedi e senti la vita con tutti i sensi, con e in tutti i pori della pelle fino in fondo là in quel punto misterioso e sconosciuto in cui il corpo e l'anima si incontrano, dove non c'è conflitto, non c'è separazione: si incontrano e si toccano, si vivono, si ascoltano. E il due è perfetto nell'Uno. Ustione è la poesia. Lo è nel suo nascere e lo è nel momento in cui comincia a vivere sulla pagina, prima nell'attrito tra l'anima e il mondo, poi in quello tra la punta della penna e la carta (o tra le dita e la tastiera del pc). Ustione è quando senti l'ingiustizia del mondo, degli uomini e non ti arrendi ma lotti e scrivi, scrivi testardamente contro ogni ragione e forse anche contro ogni fede perché mentre scrivi sotto ti si apre l'abisso del dubbio, l'abisso che è la parola stessa. Ma scrivi e continui a chiamare le cose, a dire (dare) un nome come la donna qui sotto, dal palazzo di fronte, che chiama e chiama un nome d'uomo per arginare la falla della sua follia e il suo chiamare insistente mi arriva qui al sesto piano come la voce della poesia che contro ogni evidente logica continua a chiamare in e per quella che Maria Zambrano chiama "giustizia caritativa". Perché il poeta non teme il nulla. Il poeta continua a chiamare anche se nessuno risponde, anche se chi dovrebbe rispondere fa finta di non sentire o proprio non ode sommerso com'è da tante, troppe inutili voci. Quello della poesia è "un logos che si presta ad essere divorato, consumato; è il logos disperso della misericordia che va a chi ne ha bisogno, a tutti coloro che ne hanno bisogno", è ancora Maria Zambrano a dire. Il poeta è la creatura della luce crepuscolare che avvampa al mattino quando lembi di notte pendono ancora dai rami degli alberi o s'aggrappano alle finestre chiuse; che avvampa alla sera quando la luce si ritira, scivola via dal corpo delle cose, inghiottita dall'asfalto, dal cemento.

Il poeta sparge il sale della poesia sul mondo, sugli uomini e mentre sparge sente il sale bruciargli le ferite, quelle ferite da cui la poesia sgorga viva e vitale, perché il suo è un sale fecondo, che dà alle cose un sapore nuovo mai sentito prima, quello che fa nuove tutte le cose... E ferite che sono quelle comuni e diverse, quelle dello strappo della nascita, ferite-fessure attraverso cui passa il mondo ri-detto dal poeta, detto nuovo, detto meglio, detto temprato e incandescente esposto com'è stato alla fiamma della poesia.

Il poeta sa ascoltare il crepitio del fuoco, guardare la danza delle faville, seguirla senza interpretarla, danzare con essa, custodire la brace, tenerla viva o vegliare il suo spegnersi, soffiare via la cenere. Accudire il fuoco come un sacerdote o una vestale custodivano il fuoco sacro. Il fuoco, la fiamma che è delirio, parola che germoglia nella sua originaria purezza. La poesia è ustione di fiamma perpetua che brucia senza carbonizzare, che brucia per alimentare.

"Si faccia in me la parola e che io non sia altro che la sua sede, il suo veicolo. Il poeta è consacrato alla parola; il suo unico fare è questo farsi in lui". (M. Zambrano). Il poeta è schiavo della parola, ad essa si consacra e in essa si consuma per intero; fuori della parola non ha esistenza.

*Mimetizzata nelle parole
non so dire se
oltre la parola vivo
nella parola scompaio
o se
oltre parola scompaio
nella parola vivo.*